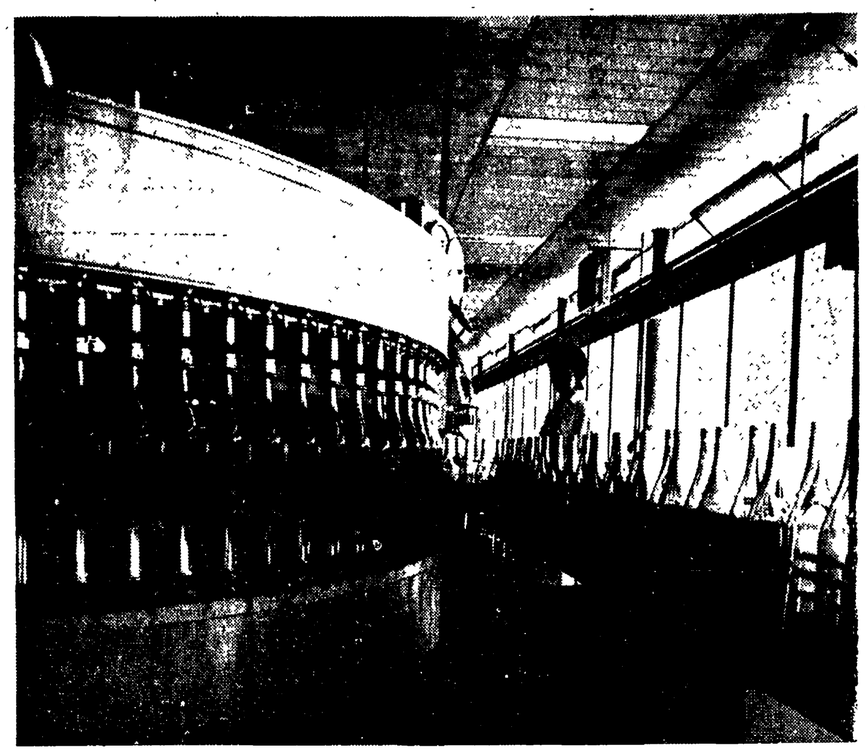
INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Un patrimonio nazionale che le Regioni intendono consolidare e sviluppare

TERME E ACQUE: specializzazione per fronteggiare la sfida nel MEC

Secondo i dati 1971: seimila dipendenti nei circa duecento stabilimenti termali e quindici milioni di giornate-presenza - Acque minerali: sempre secondo i dati del 1971, gli undicimila addetti al settore ne hanno imbottigliato per 1,2 miliardi - Un quantitativo pressochè analogo è stato usato nella preparazione di bibite - Lo scarso interessamento dello Stato e i compiti dell'Ente Regione



Nel 1971 sono stati trasferiti alle Regioni i poteri amministrativi in materia di acque minerali e termali. Con tale trasferimento è iniziato un processo di valorizzazione di un grande patrimonio naturale (l'Italia è uno dei Paesi più ricchi di risorse idrominerali in tutto il mondo) che ha rilevante importanza non solo ai fini della salute dei cittadini, ma anche ai fini del turismo e dell'occupazione. Già si vedono i primi sintomi di un nuovo discorso sul termalismo che porta ad una maggiore sensibilizzazione ai problemi sociali che a questa attività sono connessi.

E' infatti importante affermare il principio che le cure termali debbono essere offerte gratuitamente ai lavoratori da parte degli enti assistenziali, che le risorse esistenti siano utilizzate con una visione più attenta alle esigenze delle comunità locali e con una piena aderenza alle problematiche derivanti dall'assetto del territorio salvaguadando queste risorse pure e naturali da inquinamenti, creando delle oasi di natura e di quiete di cui sempre più si avverte la necessità.

E' anche importante che si siano incentivate le iniziative volte a valorizzare queste risorse naturali per mantenere e consolidare il ruolo di primo piano che il termalismo italiano ha sempre avuto, tanto da costituire non solo fonte di occupazione e di reddito di lavoratori ma anche una importante risorsa turistica che contribuisca, con il forte afflusso di clienti stranieri, alle entrate di valute estere.

Altro fenomeno di rilevante portata è costituito dalle industrie d'imbottigliamento delle acque minerali che occupa in Italia oltre undicimila addetti ma che dà lavoro ad altre migliaia di distributori, trasportatori, senza contare il lavoro degli addetti alla produzione di bottiglie, imballi, etc., legati a questa attività.

E' tenendo conto di questa problematica che la Regione Lombardia ha già approvato una legge che regola la materia delle acque minerali e termali in modo chiaro e moderno risolvendo molti problemi che nel passato non avevano trovato soluzione.

Una tale legge permetterà agli operatori italiani di affrontare con maggior vigore la sempre più forte concorrenza di gruppi stranieri operanti nel MEC e che hanno potuto inserirsi nel mercato italiano in carenza di una adeguata tutela da parte del potere centrale.

Sul vasto tema della revisione e ristrutturazione della politica termale, in presenza del fatto nuovo e determinante della Regione, si è tenuto a Roma un convegno nel corso del quale il prof. Francesco Forte ha tenuto una relazione di cui diamo, qui di seguito, ampi stralci.

Nonostante recenti vicende possano indurre ad assumere un atteggiamento contrario, è da ritenere che i problemi dell'economia italiana e in particolare quelli dei suoi settori industriali e dei connessi investimenti, intraprese e consumi, vadano valutati nella prospettiva europea. E' questa la prospettiva più significativa, per il nostro Paese, perchè la realtà europea è un dato di fatto e il non considerarla, per noi, significherebbe rinchiuderci nel guscio di miopi e scarsamente producenti valutazioni provinciali, foriere di declino anzichè di progresso, anche se in certi momenti allettanti per la loro apparente maggior facilità. E' in questa prospettiva, che riguarda un settore poco noto, ma di notevole importanza della nostra economia, il cui avvenire, nel quadro europeo, presenta interessanti possibilità, anche se è soggetto a sfide di cui bisogna saper tenere conto, che sarà svolta la presente relazione.

Innanzitutto la definizione del settore. Esso si articola in quattro fasi. Vi è quella iniziale concernente il regime giuridico del bene (bacino sotterraneo dell'acqua minerale e sorgente), che colloca le acque minerali e termali nel patrimonio indisponibile dello Stato, ora delle Regioni, con il conseguente carattere di industria estrattiva — quanto meno sotto un profilo formale —, che riguarda la ricerca e l'estrazione delle acque definite minerali, in regime di concessione mineraria, trattandosi ad ogni buon conto, di miniere *sui generis*.

Da questa prima fase, concettualmente e tecnicamente ben definita, seguono altri cicli industriali:

— quello della utilizzazione *in loco* delle acque minerali, per scopi terapeutici, mediante stabilimenti appositamente attrezzati, che prendono il nome di terme, cui spesso è strettamente connessa l'attività alberghiera;

— quello dell'imbottigliamento nel posto delle acque minerali per il consumo finale, oppure di mescolatura con determinati ingredienti per la fabbricazione di bibite che contengono la medesima acqua minerale.

Si tratta di cicli strettamente connessi, anche se concettualmente separati. La loro connessione è innanzitutto molto stretta sul piano tecnologico, perchè l'acqua estratta non può essere validamente utilizzata — per scopi terapeutici o igienici — che nei modi appena indicati e, in tutti i casi, l'utilizzazione, per essere idonea ai suoi scopi, deve avvenire con attrezzature che sorgono nel luogo stesso della sorgente. Il trasporto dell'acqua lontano dalla sorgente — tassativamente proibito dalle nostre leggi — prima dell'uso negli stabilimenti termali o di imbottigliamento, infatti, provocherebbe la perdita dei requisiti che la caratterizzano come acqua minerale. D'altro canto, i pregi che l'acqua ha, intrinsecamente, stanno alla base sia della sua valorizzazione termalistica sia di quella come bevanda naturale, sia di quella nelle bibite, anche se in ciascuno dei tre impieghi si aggiungono anche elementi diversi, ulteriori, nel promuoverne l'utilizzazione e il gradimento del pubblico e nell'identificarne la individualità, nella competizione con altri beni e servizi.

Settore con prospettive internazionali

Non si tratta di un settore con un interesse puramente locale o nazionale, ma con un interesse che, ormai, è di carattere internazionale e che va visto nella prospettiva del mercato europeo. Ciò vale innanzitutto per le terme, in cui le presenze di stranieri stanno aumentando ad un ritmo considerevole, ma non ancora soddisfacente, e che presentano una contraddittoria situazione di incremento numerico dei curandi e di contemporaneo progressivo deperimento economico-tecnico in misura tale da poter denunciare prospettive di crisi del termalismo italiano. Le nostre terme, per di più, sono sempre più soggette alla agguerrita competizione delle stazioni di cura di altri Paesi europei. Il riferimento europeo vale inoltre per le acque minerali naturali che — dopo l'entrata in vigore dell'imminente direttiva CEE — saranno ammesse in libera circolazione in tutto il territorio della CEE, posto che soddisfino a certi requisiti, sicchè sempre maggiore si farà la competizione del prodotto in provenienza da altri Paesi, in particolare la Francia, sul nostro mercato, mentre prospettive si dischiudono, per la nostra penetrazione, per quanto non agevole, sui mercati esteri.

Vediamo, prima di proseguire oltre, alcune grandi cifre, che indicano l'importanza complessiva del settore. Gli stabilimenti termali, in Italia, sono fra grandi, medi e piccoli (o molto piccoli) circa 200 con 6.000 addetti, impiegati direttamente nelle aziende termali, cui si aggiungono gli addetti delle aziende alberghiere e degli esercizi di vario genere, che traggono occasione di lavoro dalle presenze di curandi delle terme. Il numero di questi, nel 1971, è arrivato a circa 1,4 milioni, con un totale di presenze attorno ai 15 milioni di giornate-presenza. Le acque minerali autorizzate per l'imbottigliamento in Italia, a loro volta, sono circa 280, mentre le aziende produttrici sono attorno alle 250 con un notevole divario fra le maggiori e un numero elevato di imprese molto piccole, puramente locali. Nel 1971 la produzione di acque minerali naturali in bottiglia è stata di circa 1,2 miliardi di litri, per un totale di 1,4 miliardi di bottiglie. Il parco bottiglie ha un valore di circa 10 miliardi di lire e quello di cestelli di 25 miliardi (25 milioni di cestelli da 12 bottiglie e 300 milioni di bottiglie). L'occupazione, a sua volta, si valuta in 11.500 unità, considerando i soli addetti alle aziende del ramo, cui si aggiungono gli operatori commerciali e dei trasporti, da essi non dipendenti. Le bibite con contenuto di acqua minerale, infine, nel 1971 sono ammontate a 1,5 miliardi di bottiglie (aranciate, limonate, chinotti) pari al 35 per cento della produzione nazionale di bevande analcooliche (l'occupazione totale del settore delle acque minerali e bevande analcooliche di tutti i tipi è attorno alle 42.000 unità). La capacità produttiva (escludendo le acque minerali usate nelle bibite) è di circa 1,65 miliardi di litri: il suo utilizzo non è, dunque, pieno; ma bisogna tenere conto che questa industria subisce una forte curva di stagionalità e, quindi, per poter servire la domanda nei periodi di punta, deve tenere una capacità produttiva che, nei periodi normali, risulta esuberante. Dato ciò, si può dire che offerta e domanda si presentano come abbastanza equilibrate e che le future prevedibili espansioni del consumo determineranno un ulteriore sviluppo della capacità produttiva.

Pro capite, il consumo italiano di acqua minerale naturale è stato nel 1971 di 20,4 litri, mentre era stato di 18,6 litri nel 1970: l'incremento, come si nota, è stato di 1,8 litri, pari al 10 per cento. E' una cifra superiore sensibilmente a quella delle bevande più affini. Nel 1961 il nostro consumo per abitante di acqua minerale naturale era di circa 10 litri: esso dunque, nel giro di un decennio, è raddoppiato. Tutto lascia prevedere che si tratti di un consumo che si espanderà ancora a ritmo elevato. Siamo infatti ancora distanti dalle cifre *pro capite* del Belgio (30,8 litri) e della Francia (49,6 litri), che sono i due Paesi che, assieme all'Italia ed alla Svizzera (25 litri pro capite) condividono l'*habitus* dell'acqua minerale (e adottano, di essa, la medesima definizione di tipo «igienico-terapeutico»). D'altra parte, va notato che la Lombardia, che è la regione a più alto reddito (e forse anche quella con una più radicata tradizione nell'uso dell'acqua minerale), da sola consuma il 30 per cento della produzione nazionale, pur avendo fra un sesto e un settimo della popolazione italiana: il suo consumo *pro capite*, cioè, è circa doppio di quello medio nazionale. Il che fa supporre che in Italia vi sia, man mano che il reddito aumenta e le abitudini tendono a livellarsi su quelle delle regioni relativamente più prospere, una tendenza marcata al consumo di questo prodotto.

Il nostro, insomma, è un mercato molto interessante: ma lo potrebbe essere anche per la concorrenza internazionale, in particolare quella francese, che muove da una produzione di due volte e mezzo tanto, concentrata in poche grandi aziende, assai bene organizzate. Occorre aggiungere, naturalmente, che i dati sul consumo *pro capite* italiano sono, soprattutto in certe regioni, ingranditi dal consumo compiuto dai turisti di provenienza estera, specialmente nel periodo estivo. Anche questo contribuisce alle potenzialità del consumo.

Le terme sono dunque un patrimonio molto importante per il nostro Paese, patrimonio che è suscettibile di sviluppo e di valorizzazione. Si tratta di esercizi complessi, che accanto alla parte alberghiera, simile a quella di ogni attività turistica — in cui in un certo profilo il termalismo rientra —, annoverano particolari attrezzature, per l'uso delle acque a scopo di cura e per le visite mediche che precedono ed accompagnano la terapia. I costi di investimento a ciò relativi sono assai considerevoli: per la fango-terapia, per ogni cabina, con locali di reazione comuni e impianti modesti di distribuzione delle acque termali, essi sono sui 7 milioni, che salgono a 12-13 per cabine con annesso un locale di reazione dotato di attrezzature più sofisticate. Per le cure inalatorie, il costo di investimenti per assistito oscilla fra le 700.000 lire e 1.500.000 nel caso di impianti automatizzati. Per le nebulizzazioni e polverizzazioni, che sono svolte collettivamente, il costo è di L. 300.000 circa per curando. Per le irrigazioni, esso sale a 5 milioni per posto.

L'importanza di questi investimenti prospetta varie esigenze, che si presentano anche per l'industria delle acque minerali in bottiglia, di cui fra poco vedremo la complessità della struttura organizzativa e la dimensione degli impegni finanziari. Una prima esigenza è che le concessioni per la coltivazione delle acque minerali e termali, il cui rilascio spetta alle Regioni, siano date per un congruo periodo di tempo, al fine di stimolare le aziende termali ad investimenti adeguati e di consentire al ciclo a valle di svilupparsi con una base solida. Il progetto di legge della Regione lombarda, opportunamente, stabilisce che le concessioni possano avere durata trentennale e che «il concessionario che abbia eseguito interamente il programma di coltivazione e abbia ottemperato a tutti gli altri obblighi derivanti dalla concessione ha diritto alla proroga». E' auspicabile che tale impostazione sia seguita anche dalle altre Regioni, nella redazione dei loro testi legislativi, in materia di concessioni per le acque minerali e termali; e che nella amministrazione si segua il principio di operare con concessioni trentennali, anzichè di durata inferiore, per consentire programmi di ampio respiro e continuità d'indirizzo. Una seconda esigenza è che, per quel che riguarda la disciplina delle pertinenze della miniera idrica, ci si ispiri al concetto di escludere da esse le attrezzature che riguardano non già la fase estrattiva, ma le ulteriori valorizzazioni del prodotto, quindi in primo luogo quelle degli stabilimenti termali e, ovviamente, quelle dell'industria dell'acqua in bottiglia. E' noto infatti che, alla scadenza del termine della concessione, qualora questa non sia prorogata, il concessionario deve restituire al concedente il bene oggetto della concessione e le relative pertinenze.

Il progetto della Regione lombarda, in gran parte, accoglie questa esigenza, perchè dà una definizione abbastanza precisa delle pertinenze dell'attività estrattiva delle acque. Essa afferma, infatti, che «costituiscono pertinenze le opere di captazione e gli impianti di adduzione e contenimento delle acque minerali. Sono altresì pertinenze le opere di captazione, gli impianti di adduzione e di contenimento delle acque termominerali, nonchè le vasche, gli impianti, le opere e le attrezzature necessarie per la preparazione del fango, *con esclusione delle attrezzature e degli impianti esclusivamente alberghieri e sanitari*». La definizione è in linea di massima valida, ma non soddisfa completamente: essa include fra le pertinenze qualche cosa che non mi pare vi rientri, ossia le attrezzature per la preparazione del fango e le vasche. Queste attrezzature fanno parte del ciclo di utilizzazione dell'acqua estratta e non già del ciclo estrattivo. Non mi pare dunque possano appropriatamente definirsi come pertinenze di questo. Nè mi pare, comunque, opportuno includerle fra le pertinenze, per le ragioni prima menzionate, di disincentivazione dell'investimento. E' vero che si consentono concessioni trentennali e se ne riconosce il diritto di proroga. Ma è anche vero che per qualsiasi motivo la ditta concessionaria potrebbe non essere più in grado di continuare l'attività, al termine della concessione o anche prima. Il riconoscimento del pieno diritto all'indennizzo dei propri investimenti, nel ciclo di utilizzo dell'acqua estratta, appare dunque opportuno per stimolarla ad investire in ciò con tranquillità.

«No» alle terme polivalenti

La terza esigenza, che mi pare importante, in relazione alle terme, è che esse via via si specializzino, caratterizzandosi sempre più e sempre meglio mediante le attrezzature ed i servizi, che sono finalizzati a determinati cicli di cura. Le terme polivalenti, che fanno un po' di tutto, possono risultare, alla fine, più come un esercizio di svago che come un esercizio di cura in cui, in aggiunta, si può ottenere lo svago ed il riposo. Una crescente specializzazione può favorire il crescente impiego delle terme, per la cura di malattie, anche di carattere preventivo, a carico degli istituti della previdenza sociale e, in futuro, di quelli della sicurezza sociale. Vi è l'esigenza di prescrizioni diffuse di cure termali per i lavoratori, sia in funzione di prevenzione di malattie di cui stanno comparendo i sintomi (come le malattie reumatiche), sia in funzione di cura per lenirle, quando non possano essere completamente debellate e consentire al singolo di tornare, in migliori condizioni, nella vita quotidiana, spesso per sua natura malsana.

Attualmente, i bilanci delle aziende termali, spesso, sono in difficoltà, a causa del carattere stagionale delle presenze. La stagionalità riduce anche la stabilità dei posti di lavoro e l'affinamento della qualificazione e specializzazione delle terme. E' questo un argomento che gli esercizi termali condividono in generale con gli esercizi turistici, in relazione alla concentrazione eccessiva delle ferie, che si verifica nel nostro Paese. Lo scaglionamento delle ferie dei lavoratori, in base alla prassi che si adotta negli altri Paesi, anche in questo campo potrebbe rivelarsi molto utile, sebbene, probabilmente, in molte zone non sarebbe comunque possibile, per ragioni climatiche, far operare gli esercizi termali per tutti i 365 giorni dell'anno. Il diffondersi, nei contratti di lavoro, di periodi di ferie superiori alle due settimane, corrispondenti alla chiusura estiva, comunque, aiuta ad impostare il problema dello scaglionamento delle ferie e di una conseguente maggiore utilizzazione, con evidente vantaggio sociale, delle attrezzature termali. Gli attuali 15 milioni di presenze nelle nostre terme potrebbero così, facilmente, passare a venti milioni, ad attrezzature invariate. E' da considerare che la qualificazione delle terme e l'allungamento dei loro periodi di apertura può stimolare anche un maggior afflusso di clientela estera, accentuando il *trend* in tal senso che già si sta verificando.

Le aziende termali, oltreché sotto il profilo specifico di luoghi di cura, possono essere considerate come il polo di propulsione di centri e di attività turistiche. Già in sé il concetto di cura, in questo caso, è congiunto ad una nozione di svago e riposo, di natura turistica. Le terme hanno bensì una attrezzatura sanitaria, ma non hanno il carattere triste ed obbligante della clinica. Sono luoghi ove, a parte gli intervalli specifici, relativamente brevi, dedicati alla cura con le acque, gli ospiti distendono il sistema nervoso, riposano, passeggiano, respirano un'aria sana, si dedicano a svaghi di vario genere. D'altro canto, accanto agli stabilimenti termali, possono sorgere alberghi generici, da essi indipendenti, ove convengono persone che non necessariamente prendono parte alle cure, ma sono familiari di quelle in cura o sono semplicemente attirate dalle attrattive che offre la località. Così lo sviluppo delle terme, in quanto strumento di attivazione delle località turistiche, costituisce un interesse turistico generale. Esso merita di essere considerato, non solo nel quadro della medicina sociale, ma anche nel quadro della politica generale di propulsione del turismo, che occorre svolgere in sede nazionale e regionale, in relazione alla importanza peculiare che esso riveste nell'economia italiana, anche per una sua articolazione equilibrata e decentrata sul territorio.

Lo Stato, sin qui, ha mostrato un interesse molto limitato per il settore termale. Così, ad esempio, ha esplicato una scarsa propaganda all'estero delle nostre terme, con mezzi e modalità di gran lunga inferiori a quelle di altre nazioni, il cui patrimonio termale non è paragonabile a quello italiano. Inoltre, nelle incentivazioni della Cassa del Mezzogiorno per il settore turistico, le terme sono state obliterate, almeno in sede di circolari applicative. Le Regioni, con il loro dinamismo operativo, potranno svolgere quell'azione promozionale e propulsiva, che lo Stato centralizzato non è riuscito a svolgere.

Passiamo ora alla industria delle acque minerali direttamente fornite al consumatore, vuoi allo stato naturale vuoi in bibita. Abbiamo visto che le sole acque minerali allo stato naturale, vendute al pubblico, ammontano nel '71 a 1,2 miliardi di litri (cui si aggiunge un quantitativo quasi eguale di acque minerali contenute in limonate, aranciate, chinotti ed analoghe bibite analcooliche a base di acque minerali). E' una industria assai notevole per volume di attività, che ha dinanzi a sé prospettive di rilevante espansione, dato il gradimento crescente che il pubblico dei consumatori manifesta per l'acqua minerale. Ormai il consumo *pro-capite* di acque minerali, in Italia, è molto vicino a quello di bevande analcooliche (20,4 litri contro 23,3 nel 1971) ed è doppio di quello della birra (11,6 litri *pro-capite* nel 1971). La sua espansione, come si sottolineava, è legata ai pregi che ha l'acqua minerale naturale, rispetto all'acqua potabile ordinaria. Questi pregi consistono, innanzitutto, nel fatto che l'acqua minerale ha — secondo l'impostazione italiana (e francese) che va difesa e valorizzata — valore igienico-terapeutico: non è un farmaco, nel senso proprio di questa parola (tranne alcune particolari acque medicamentose, di limitato consumo) e quindi può essere consumata in quantità abbondante sino a sostituire completamente, come bevanda, la acqua potabile e le bibite analcooliche che siano consumate solo per dissetarsi, senza controindicazioni farmacologiche. Ma le sostanze minerali in esse disciolte, hanno vari pregi per l'organismo, che la scienza idrologica mette in luce, e che vengono determinate, per ciascuna acqua, dalla documentazione che viene vagliata dal Consiglio Superiore di Sanità. A seconda del contenuto totale di minerali, le acque minerali naturali vengono suddistinte da alcuni studiosi in tre classi: acque oligo-minerali, acque medio-minerali e acque minerali. L'ultimo termine si presta, naturalmente, a confusione perché si riferisce insieme ad una sottoclasse ed all'intera categoria. Forse sarebbe più appropriato un termine meno atto all'equivoco, ma sino ad ora non se ne è trovato alcuno. Il punto importante, comunque, in una classificazione delle acque minerali non è la distinzione quantitativa ma una tassonomia funzionale: che faccia riferimento, cioè, alle principali funzioni igieniche cui l'acqua adempie. A mio parere, potrebbe essere opportuno che — sulla base di un'apposita normativa ufficiale — ciascuna acqua ponesse in evidenza una o due qualità fondamentali dal punto di vista terapeutico e una o due sue qualità di contenuto, funzionalmente legate a tale risultato terapeutico, così da facilitare l'orientamento del consumatore: naturalmente, non mediante una scelta autonoma, ma sulla base del vaglio severo e di autorizzazione del ministero della Sanità, in questo senso, i cui estremi potrebbero essere riportati sull'etichetta. E' un uso che, in larga misura, è già in voga ma in modo non sistematico, così come si potrebbe fare mediante una classificazione ufficiale. Questa contribuirebbe alla valorizzazione del nostro prodotto, anche sul piano internazionale.

La direttiva comunitaria prescrive che, nel caso di acque minerali gassate, sia aggiunta una delle tre precisazioni — «naturalmente gassosa», oppure «rinforzata con gas della sorgente», oppure «naturale gassata» — ovviamente in relazione alla origine dell'anidride carbonica che in essa si contiene: che venga apposto il luogo di utilizzazione della sorgente e il nome di questa; che i nomi di località, frazioni o luoghi determinati non possano entrare nella marca se non si riferiscono alla località della sorgente o della sua utilizzazione; che le eventuali marche diverse dal nome della sorgente o del luogo di utilizzazione non possano essere scritte sull'etichetta con caratteri maggiori di un quarto del più piccolo dei caratteri con cui la sorgente e il suo luogo di utilizzazione sono indicati. Ovviamente, tutto ciò assicura il consumatore che l'acqua che egli consuma è appunto quella di una determinata sorgente. Il prodotto, insomma, si distingue dagli altri essenzialmente in base al luogo di provenienza, che ne determina le caratteristiche. Sono norme opportune, che già sono adottate nella prassi del nostro Paese dai produttori nazionali e che varranno ad impedire che la libera circolazione del prodotto nella Comunità, sia possibile vendere al consumatore un'acqua per l'altra. Se egli desidera l'acqua di una data fonte extranazionale, questa dovrà essere quella che proviene da tale fonte extranazionale e non un'altra qualsiasi, imbottigliata presso una fonte che si trova, magari, a minore distanza, ma che ha caratteristiche diverse.

Il principio che l'acqua debba portare la denominazione della propria sorgente e/o località di estrazione e che non sia possibile usare il nome di una sorgente e di una località, cui questa si riferisce, per un'acqua estratta da un altro luogo, mentre assicura la serietà del prodotto, comporta costi notevolmente elevati per chi lo prepara e lo immette nei canali distributivi. Ovviamente, *a fortiori*, questa considerazione vale per l'altro principio, che sta a monte di questo e senza cui quello appena enunciato non avrebbe alcun senso: e cioè che l'acqua minerale sia imbottigliata nel luogo ove è estratta dalla sorgente e non possa essere trasportata, dunque, in autobotti, tanche o altri grossi contenitori in luoghi diversi, vicini alle località di maggior consumo, per procedere ivi, man mano, all'imbottigliamento in base alle richieste che via via affluiscono. E' questo un principio fondamentale, che mentre rende costosa l'acqua minerale, le dà un pregio di identità e di purezza, che non vale per l'acqua ordinaria. Invero l'acqua potabile che noi estraiamo dai rubinetti della distribuzione pubblica è soggetta a variare, nella sua composizione, in relazione a molteplici fattori che non è possibile stabilire *a priori* anche se ne è garantita, al rubinetto, la potabilità. Essa può contenere calcari in quantità variabili. Oltreché la sua durezza può variare il suo sapore, in relazione alla sua provenienza e ai procedimenti di disinfezione più o meno intensi cui viene sottoposta. Ovviamente, chi si sobbarcasse ad impiantare un depuratore in casa propria, otterrebbe un'acqua potabile — che non rovina la dentatura come l'acqua con molto calcare — identica, sempre a sé medesima, perché sempre depurata di ogni altra sostanza. Essa, tuttavia, sarebbe comunque priva di quei minerali che invece arricchiscono un'acqua di contenuto, dandole un valore igienico *positivo* anziché puramente *neutro*.

Uscire dall'ambito artigianale

Un terzo pregio dell'acqua minerale, rispetto a quella ordinaria, è che essa si presenta già in contenitore ermeticamente sigillato; sicché la sua potabilità ed il suo sapore sono assicurati non solo all'erogazione, ma al consumo, in qualsiasi circostanza esso avvenga.

Essa non acquista il sapore o l'odore dell'eventuale frigorifero, in cui sia posta a raffreddarsi, o dell'involucro; o, come può accadere per le bottiglie, che il singolo provvede a chiudere da sé, del tappo. Chi la usa in un pubblico esercizio, ha solo da sincerarsi che il bicchiere sia pulito, cosa cui può procedere con una verifica diretta.

Si tratta di pregi che comportano un costo. Invero il processo di erogazione al consumo finale dell'acqua minerale è una attività più complicata di quello che a tutta prima potrebbe sembrare, proprio a causa dei vincoli che si sono appena descritti.

Le Regioni, nel commisurare la durata delle concessioni e nel valutare se seguire l'esempio della Lombardia, circa il principio del diritto di proroga per il concessionario dovranno tenere conto del considerevole sforzo finanziario ed organizzativo, a cui si sottopone una azienda del ramo, che voglia uscire dall'ambito dell'artigianato, a ristrettissima base locale.

Lo sviluppo dell'ordinamento regionale dovrà, inoltre, avvenire all'insegna di una gestione priva di inceppi burocratici, nei riguardi delle attività locali.

Questa industria con l'impulso regionale, deve poter diventare sempre più nazionale ed internazionale: anzichè l'opposto. Le Regioni sono chiamate a dimostrare questa capacità, tenendo alla responsabilità delle singole imprese oltreché dei poteri pubblici.

La specializzazione della produzione, secondo le impostazioni che ho prima cercato di delineare, mi pare uno dei punti di maggior rilievo, in relazione ai problemi di questo settore e alle sfide della concorrenza internazionale, cui potrà essere sottoposto in futuro: sia nel senso di vendita sui nostri mercati da parte di produttori esteri, che possono arrivare, quanto meno al Nord d'Italia, con costi di trasporto non molto maggiori di quelli che può sopportare una impresa italiana, che voglia operare su scala nazionale; sia nel senso dell'acquisizione di ditte italiane da parte di produttori esteri (fatto questo non senza precedenti).